

Irene Fosi


A proposito di *Nationes* a Roma in età moderna: provenienza, appartenenza culturale, integrazione sociale

Zusammenfassung: Der Beitrag behandelt neuere Studien zum Thema der *nationes* im frühneuzeitlichen Rom in jüngeren Studien. Er bezieht sich auf Forschungen angesehener ausländischer Einrichtungen wie der Bibliotheca Hertziana, Studien italienischer und ausländischer Wissenschaftler, die an einem von der römischen Accademia di Ungheria organisierten Studientag teilgenommen hatten, aber auch auf Untersuchungen einzelner Wissenschaftler. Alle behandeln nicht nur die künstlerischen Perspektiven, dieser nationalen Einrichtungen – Kirchen, Bruderschaften, Kollegien –, sondern analysieren auch deren Rolle als soziale, kulturelle und politische Aggregations- und Integrationsorte, die sie in dem komplexen römischen Umfeld ausgefüllt haben. Eine eindeutige Definition der Begriffe *natio* und Nationalkirche bleibt dabei schwierig, vor allem dann, wenn in den Einrichtungen Personen und Gruppen aus entfernten Territorien und Grenzregionen zusammenkamen. Vor diesem vielschichtigen Hintergrund fehlt es ferner noch an einer vertieften Erörterung der Nationalkollegien, die eine Missions- und Beherbergungsfunktion in sich vereinten.

Abstract: This article examines the attention devoted in recent studies to the topic of the *nationes* in Rome during the modern period. These include studies conducted by prestigious foreign institutions, such as the Hertziana Library, of essays published by the Italian and foreign attendees of a day conference organized by the Hungarian Academy in Rome, and research undertaken by individual scholars. All attempt not only to explore the artistic aspects of these national institutions – churches, confraternities, colleges – but also to analyse their role in providing a social, cultural and political meeting place and fostering integration into the complex world of Rome. However, there remains an intrinsic difficulty in finding a coherent definition both of the concept of *natio* and of national church, especially for those that attracted individuals and groups from distant and frontier territories. Within this variegated context there also remains a need to investigate the national colleges that combined a missionary and residential function.

Cosa significava appartenere ad una *natio* a Roma nel Rinascimento e nei secoli successivi, almeno fino al tardo Settecento, quando anche la città del papa fu travolta dagli eventi della Rivoluzione francese? Cosa distingueva una *natio* nel contesto

culturale, politico della Città Eterna e quali elementi di riconoscibilità esteriore ne marcano i tratti identitari, rendendola un polo di aggregazione, non unico, certo, ma sicuramente potente per chi arrivava da fuori? Cosa intendiamo poi per ‚chiesa nazionale‘ a Roma? Domande non nuove, alle quali la storiografia non solo recente ha cercato di rispondere osservando soprattutto la realtà delle chiese e delle confraternite nazionali a Roma, l'attività caritativa, gli aspetti architettonici e urbanistici, ma anche le manifestazioni religiose, le pratiche devozionali che proiettavano solennemente all'esterno, nel corpo della città, la presenza della *natio*, che celebrava i suoi santi ed esaltava il prestigio dei suoi esponenti di maggior rilievo. Quali sono le ‚spie‘ di permanenze e mutamenti, i segni distintivi di un'identità di „nazione“ e come si manifestano in alcune di queste, i segni di una coscienza elitaria nella società romana? Infine, quanto si prolunga, nei pur mutati scenari politici sei e settecenteschi, questa consapevolezza di appartenenza? A queste e ad altre domande hanno cercato di rispondere alcuni studi recenti.

L'attenzione si è infatti focalizzata sia sulla dimensione e  significato di nazione, precisandone la sostanziale differenza anche dal concetto protonazionalistico e non solo dall'idea otto e novecentesca, sia spingendo più a fondo l'indagine all'interno del gruppo sociale che si identificava con la *natio* e ne rivendicava l'appartenenza, anche frequentando quei luoghi e istituzioni che ne marcano la presenza nel contesto romano. Il policromo mondo di istituzioni nazionali, radicate nel tessuto urbanistico e sociale fin dal Medio Evo e segnate dalla peculiarità di Roma come meta di pellegrinaggio, è stato arricchito nell'indagine della sua specificità anche dal confronto con altre realtà sociali e contesti urbani italiani quali, ad esempio, Livorno, Napoli.¹

Non c'è dubbio che l'attenzione alle comunità straniere nelle città, in Italia e in particolare a Roma, sia stimolato oggi anche dalla presenza massiccia, riconoscibile e troppo spesso percepita con diffidenza e fastidio, di stranieri provenienti dalle diverse parti del mondo. Stranieri di passaggio, stranieri in cerca di una definitiva sistemazione si raccolgono intorno a determinati luoghi, dove altri connazionali, giunti da tempo nella città che immaginavano ospite e che si rivela spesso ostile, li aspettano per fornire indicazioni pratiche, per elargire una minima solidarietà materiale o, semplicemente, per ricreare e vivere una sociabilità fatta anche di condivisione linguistica, di partecipazione del vissuto, di progetti, di ricordi e di necessità di „stare in compagnia“. È una manifestazione comportamentale antropologica, che si riscontra e si modula nel tempo in forme diverse, sostanzialmente dettate dal bisogno di sentirsi ‚comunità‘, di fare gruppo, superando, se possibile, la condizione di estraneità. Si tratta, di solito, di una solidarietà e di conoscenze che generano legami orizzontali che, tuttavia, possono mettere in contatto i nuovi arrivati con chi, socialmente,

¹ „Si veda, ad esempio, A. Addobbati/M. Aglietti (a cura di), *La città delle nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566–1834)*. Studi dedicati a Lucia Frattarelli Fischer, Pisa 2016; R. Zaugg, *Stranieri di antico regime. Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma 2011.

si colloca, nella società ospite, ad un livello superiore. Non è difficile immaginare che lo stesso percorso fosse seguito da quanti, pellegrini, artigiani, mercanti arrivavano da ,stranieri' nella città del papa. I luoghi di incontro erano allora intorno e dentro le chiese, soprattutto nazionali, perché là e nelle solide istituzioni devozionali e caritative che le accompagnavano, si parlava la stessa lingua, si condividevano esperienze, si riceveva un aiuto, si facevano conoscenze. Ma se non esistevano già luoghi di culto nazionali, questi stranieri che provenivano dalla stessa ,patria' con la loro presenza potevano di fatto dare vita alla *natio* e renderla un punto di riferimento e di attrazione per chi veniva dalle stesse terre di origine. Era dunque un processo che spesso si creava dal basso e solo successivamente veniva riconosciuto e confermato dall'autorità pontificia. Ma non tutti gli stranieri si riconoscevano e frequentavano le istituzioni nazionali, poiché un valido aiuto per il possibile inserimento nella società ospite era fornito anche dalle confraternite di mestiere, ben radicate nel tessuto urbano.² Quale consapevolezza aveva lo straniero di essere tale? Dalla documentazione giudiziaria, ad esempio, dagli interrogatori condotti davanti ai tribunali civili e criminali romani, emerge di frequente la confusa autopercezione della propria identità, del proprio *status* di straniero. Tale condizione rappresentava spesso per le autorità giudiziarie un'aggravante del reato imputato e si sfumava nell'identificare la condizione di straniero con la marginalità. Erano gli abiti, la foggia del vestito, il comportamento e, soprattutto la lingua, talvolta incomprensibile, a caratterizzare lo straniero come soggetto ,altro', quindi pericoloso, davanti alla giustizia. È più facile rilevare tale identificazione per accusati provenienti da ceti inferiori, artigiani, lavoratori stagionali, artisti, ma anche tutto quel *demi-monde* che gravitava intorno alle corti cardinalizie e nobiliari. La percezione dello straniero da parte della popolazione non seguiva insomma la normativa, ma aveva percorsi propri di esclusione o inclusione di chi arrivava da fuori. Il lavoro, la socialità, i legami di solidarietà e i conflitti, pur regolati da norme codificate, potevano infatti avere regole diverse, difficilmente canonizzabili, soggette a variare ed a modularsi a seconda di fattori esterni.

Ricerche recenti e recentissime hanno riportato in primo piano l'attenzione alle *nationes*, alle comunità anche a quelle meno conosciute perché scarsamente documentate o, a torto, ritenute ,minori' nel denso panorama romano, cercando di rispondere anche a queste nuove domande: cosa significava sentirsi straniero e qual era la percezione che di questa condizione aveva la società ospite. Era poi sempre necessario per chi arrivava a Roma inserirsi nella propria *natio*? E si può parlare di inserimento, integrazione come noi oggi intendiamo questi concetti e queste forme del vivere o la prima età moderna, a torto ritenuta a lungo segnata da staticità e una limitata mobi-

² E. Canepari, *Stare in compagnia. Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Soveria Mannelli 2007; E. Canepari, *Occasioni di conoscenza: mobilità, socialità e appartenenze nella Roma moderna*, in: A. Arru/D. L. Caglioti/F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma 2008, pp. 301–322.

lità, permetteva invece molteplici percorsi di assimilazione e/o integrazione e anche varie possibilità di vivere ,da straniero' in una città?

Già prima di questo significativo rinnovamento degli studi sulle *nationes* e sui loro componenti, sulla ,occupazione' simbolica e reale dello spazio urbano, diverse ricerche avevano colto tratti della specificità romana. Ad esempio, nel 1981 Maas scriveva a proposito della comunità tedesca – forse la più studiata, fino ad ora, insieme a quella spagnola – „Rome was an international city but hardly a melting pot. Even the Italian speaking Florentines were regarded as foreigners and founded their own church. Members of the German community shared a linguistic heritage which distinguished them from the Romans. Many of them knew Latin, and I suspect that the most of them spoke a crude Italian, but all of them spoke German. They clearly regarded this as their most important trait“.³ Piuttosto che di *melting pot* – concetto che riflette un'auspicabile, più che realizzata, soluzione dell'integrazione delle diverse etnie e comunità nella realtà americana contemporanea e non può essere applicato a società di antico regime e tanto meno a quella romana – si può parlare, invece, di *unitas multiplex*, di unità composita, sfaccettata che riconosceva diverse appartenenze, lealtà, identità che non turbassero la pubblica quiete, l'ordine pubblico, il viver comune, e non si ponessero contro l'autorità del pontefice e dei suoi organismi di governo cittadino. Questi concetti cambiano di significato nei primi secoli dell'età moderna perché anche la fisionomia delle comunità di stranieri che formavano questa multiforme società urbana si trasforma nel tempo. Se Roma condivideva con altre città italiane ed europee i problemi posti dalla presenza di stranieri fra le sue mura, certo questa si connota di tratti peculiari per risiedere o solo transitare in una città meta di pellegrinaggio, custode delle tombe degli apostoli, capitale di una monarchia con un sovrano al tempo stesso temporale e spirituale. Dopo la Riforma, le autorità romane avrebbero indagato e controllato anche l'appartenenza confessionale dello straniero.⁴

L'attenzione al tema delle comunità nazionali a Roma è testimoniata da diverse, recenti iniziative e progetti di ricerca. Nel 2012 l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea avevano organizzato un incontro su „Comunità straniera a Roma 1377–1870“, che, purtroppo, non ha avuto seguito. Nello stesso anno presso la Bibliotheca Hertziana si era costituito il gruppo di ricerca sul tema „Roma Communis Patria. Die Nationalkirchen in Rom zwischen Mittelalter und Neuzeit“, diretto dalla dr. Susanne Kubersky-Piredda. L'interesse degli studiosi si è rivolto anche ad aspetti più specifici, come mostra il progetto di ricerca dell'Aca-

³ C. W. Maas, *The German Community in Renaissance Rome 1378–1523*, Roma-Freiburg-Wien 1981, p. 175.

⁴ Rinvio, per queste tematiche, a I. Fosi, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna*, Roma 2011; M. Sanfilippo, *Il controllo politico e religioso sulle comunità straniere a Roma e nella penisola*, in: M. Ghilardi/G. Sabatini/M. Sanfilippo/D. Strangio (a cura di), *Ad Ultimos usque terrarum terminos in fede propaganda. Roma fra promozione e difesa della fede in età moderna*, Viterbo 2014, pp. 85–110.

demia Belgica di Roma, „Le modèle musical des églises nationales à Rome à l'époque baroque“, guidato dalle studiose Michela Berti ed Emilie Corswarem.⁵ Accanto a queste iniziative non sono mancati seminari e convegni svoltisi presso istituzioni straniere a Roma, come la Escuela Española de Historia y Arqueología,⁶ la Notre Dame University, la British School.⁷ L'interesse per la peculiarità della situazione romana ha animato da ultimo la tavola rotonda svoltasi ad Oxford il 21 giugno 2017 sul tema „Politics and Diplomacy in the Renaissance: The Question of the Nations in Rome in the Sixteenth Century“, seminario congiunto della Maison française d'Oxford e della Faculty of History (University of Oxford), organizzata da Stéphane Jettot e Bertrand Marceau.

I risultati dell'intenso e originale lavoro di ricerca che ha coinvolto numerosi giovani studiosi nel progetto „Minerva“ e che sono stati presentati ad un convegno organizzato dalla Bibliotheca Hertziana e dall'Istituto Storico Germanico di Roma nel maggio del 2013 sono ora raccolti nel volume „Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450–1650“, a cura di Alexander Koller e Susanne Kubersky-Piredda. Il titolo potrebbe risultare fuorviante, presentando ancora le chiese nazionali come centro delle indagini: in realtà, sebbene nei saggi compresi nel volume prevalgano gli aspetti artistici, si deve all'introduzione dei curatori la puntualizzazione dell'originale impostazione del lavoro di ricerca e della raccolta dei contributi segnata da un evidente carattere interdisciplinare. Chiarire il concetto di identità nazionale, non nel significato otto e novecentesco, ma nelle sue forme e nei „sentimenti“ di appartenenza vissuti nei diversi contesti urbani europei nella prima età moderna permette, secondo i curatori, di verificare come l'idea di nazione intesa come „imagined community“ si tradusse „in simboli e visualizzata con mezzi artistici in seno alle chiese nazionali“.⁸ Nella Roma „teatro del mondo“, la presenza di *nationes* costruiva una *unitas multiplex* in cui comunità nazionali si riconoscevano senza sfumare i propri caratteri di riconoscibilità, anzi potenziandoli ed arricchendoli anche di precisi significati politici, mostrati sia nell'uso dell'effimero come feste, apparati scenici, processioni sia fissati da una strategica committenza artistica. La *natio* non aveva tuttavia una fisionomia territoriale definita, i suoi confini erano fluidi e la presenza fra le file dei componenti spesso eterogenea. La società, poi, non percepiva, in dettaglio, i caratteri di riconoscibilità dei singoli, ma li identificava in quanto appartenenti ad una collettività nazionale, sebbene, come recenti studi hanno dimostrato, non fosse solo questa appartenenza ad aprire strade di inserimento ed anche di affermazione economica

⁵ <http://web.philo.ulg.ac.be/transitions/le-modele-musical-des-eglises-nationales-a-rome-a-lepoque-baroque/>; 27. 7. 2017.

⁶ I dibattiti dell'Escuela: I forestieri a Roma tra '500 e '600, 17 marzo 2016.

⁷ *Becoming Roman: Artistic Immigration in the Urbe from the Sixteenth to the Twentieth Centuries*, British School at Rome, 20 maggio 2016.

⁸ A. Koller/S. Kubersky-Piredda (a cura di don la collaborazione di T. Daniels), *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450–1650*, Roma 2015, p. 8.

in una società ospite.⁹ Si può dunque parlare di *identità plurali* all'interno di una nazione che si esprimevano nella committenza artistica all'interno delle chiese nazionali ma anche in altri edifici sacri, soprattutto per chi li eleggeva come propri luoghi di sepoltura. Il volume, per il carattere di forte interdisciplinarietà, fa sì che la lettura e interpretazione delle manifestazioni artistiche si saldi con il quadro storico in cui inseriscono e nel quale trovano un'accurata interpretazione.

Alcune tematiche, che rappresentano poi un filo rosso che lega i diversi contributi, si propongono anche come fecondi spunti per ulteriori ricerche, non solo in ambito storico artistico. Ad esempio, la riflessione sul concetto di cosmopolitismo attribuito alla realtà romana della prima età moderna: un termine usato anche spesso nel volume, che può indurre a non percepire pienamente come questo concetto sia, in realtà, frutto della cultura settecentesca. Il cosmopolitismo diventa espressione di individualismo e di tolleranza che non condivideva i valori di appartenenza ed assunse successivamente anche una netta accezione negativa nella stessa cultura illuministica, prima, e romantica e nazionalista poi.¹⁰ Attribuire un carattere cosmopolita alla Roma della prima età moderna significherebbe inoltre sfumare il contesto culturale e confessionale, nonché politico, che accoglieva queste comunità nazionali. I curatori del volume sottolineano invece come queste comunità nazionali, nate per lo più nel corso del Medio Evo, subiscano un mutamento nel corso del tardo Cinquecento. L'arco cronologico considerato in molti saggi e sottolineato dai curatori pone al centro dell'indagine proprio gli anni del pontificato di Gregorio XIII, segnato dalla politica di riconquista dell'Europa passata alla Riforma non solo attraverso l'istituzione di nuove nunziature, ma con la fondazione di collegi missionari che, nella città del papa dovevano preparare il clero a diffondere l'ortodossia cattolica. Questo marcato indirizzo politico si traduce, a Roma, nella trasformazione di precedenti istituzioni confraternali e caritative, di ospitalità per pellegrini in istituzioni 'nazionali', dipendenti cioè dalle corone cattoliche che collaboravano – o avrebbero dovuto collaborare – con il Papato in quest'opera di riconquista. Le istituzioni iberiche, come San Giacomo degli Spagnoli, sotto Filippo II si connotano di caratteri più esplicitamente legati alla corona castigliana, così come San Luigi dei Francesi, grazie all'opera di Caterina de' Medici, diviene a Roma il baluardo del re cristianissimo in un difficile momento per la corona. Anche in quelle istituzioni in cui il legame con il sovrano 'naturale' era segnato da tensioni politiche e confessionali con il Papato – come nel Venerabile Collegio Inglese – si può cogliere la nuova funzione missionaria decisa da papa Boncompagni e sostenuta sia dall'uso funzionale del tema del martirio sia dalla rilettura in chiave romana della tradizione della chiesa d'Inghilterra

⁹ E. Canepari, *La construction du pouvoir local. Espace urbain, liens sociaux et transactions économiques dans la Rome moderne (1550–1650)*, Roma 2017.

¹⁰ Per una riflessione critica su concetto di cosmopolitismo, cf. *La città delle nazioni* (vedi nota 1), pp. 12–14.

come autocefala. Anche le istituzioni ,nazionali' a Roma si trasformano, dal tardo Cinquecento, in espressioni concrete dell'universalismo romano, di un progetto religioso eurocentrico che salda, nella città del papa, la funzione caritativa, devozionale e missionaria svolte ora nel controllo dell'ortodossia da parte di un più vigile apparato curiale.

Emerge, nei saggi del volume, un altro elemento che ne rappresenta l'originalità: l'attenzione a molteplici figure, non sempre personaggi di primo piano, che ruotavano intorno a queste istituzioni nazionali. Curiali, auditori di Rota, mercanti, esponenti di ordini religiosi, artigiani e artisti, medici e uomini di legge, costituivano un mondo plurale, la cui funzione era, spesso, di intermediazione fra la curia, la corte, ed anche la famiglia pontificia o alcune corti cardinalizie, e la ,patria' di origine e i loro sovrani nazionali. Personaggi spesso di passaggio a Roma protagonisti di una mobilità che segnava l'Europa, che, comunque, trovavano nell'istituzione nazionale un riferimento necessario, non certo unico ed esclusivo, per orientarsi nella complessa società romana, nel *mare magnum* della corte, ma anche per informare ed informarsi. Le chiese nazionali diventavano così anche snodi significativi per l'informazione che arrivava a Roma e da qui, nutrita di altre notizie, si diffondeva per l'Europa. Un altro tema che potrebbe essere sviluppato, proprio a partire da queste ricerche, è il ruolo dei cardinali protettori di chiese e collegi nazionali: una funzione talvolta supplente di quella dell'ambasciatore, ma soprattutto di interprete e mediatore fra la curia, la *natio* e la sua istituzione romana e i sovrani ,naturali|. Personaggi spesso appartenenti alla famiglia pontificia – ad esempio, il cardinal nipote Francesco Barberini fu protettore del Venerabile Collegio inglese dal 1626, dopo la morte del cardinale Odoardo Farnese, per dieci anni – ricoprivano questo ruolo e non certo in maniera solo simbolica. Il volume insomma offre numerosi spunti di riflessione per approfondire ricerche che consentano di rileggere la pluralità sociale ed istituzionale romana non attribuendo però ad essa il carattere di *melting pot* auspicato per la società attuale: la città del papa fra Cinque e Settecento era il luogo dove le *nationes* erano controllate nell'ortodossia, dove stranieri eretici potevano trovare rifugio grazie alla comune provenienza e la comune lingua, beneficiando di una temporanea accoglienza che avrebbe dovuto precedere la necessaria conversione o l'abbandono della città. Ma a Roma si poteva anche vivere da stranieri ,eretici', senza creare scandalo e mantenendo un rapporto non conflittuale con la società ospite.¹¹

Se l'appartenenza nazionale può rappresentare un elemento distintivo della costruzione dell'Europa e delle sue molteplici sfumature identitarie, come sottolineato dai curatori dell'opera collettanea citata, il tema del confine ha ispirato un altro originale progetto di ricerca sulle nazioni che a Roma venivano considerate margi-

¹¹ Fosi, Convertire lo straniero (vedi nota 4); A. Groppi, Concorrenza economica e confessione religiosa. Mercanti cattolici contro calvinisti e luterani nella Roma dei papi (secoli XVII–XVIII), in: Quaderni Storici 2 (2016), pp. 471–502.

nali – in senso letterale – rispetto ad una linea di confine che dalla Scandinavia arrivava fino ai Balcani, passando per l'Europa centro-orientale. Come sostiene Antal Molnár nelle pagine introduttive al volume che raccoglie i contributi presentati in una giornata di studio svoltasi all'Accademia di Ungheria l'8 aprile 2016 „desideravamo di proposito concentrare fortemente l'attenzione sulle questioni storico-concettuali di chiesa nazionale e di presenza nazionale, impostazione ulteriormente rinforzata da una delimitazione geografica“.¹² Con queste finalità, dunque, sono stati presi in esame i „tratti comuni delle chiese nazionali in Roma attraverso una definizione delle loro differenti tipologie e sulla loro identificazione dal punto di vista giuridico-amministrativo, se fossero inserite o meno nel tessuto parrocchiale della diocesi romana e se appartenessero o meno a ordini religiosi (sia pure a forte connotazione nazionale) o al clero secolare. Abbiamo voluto analizzare tutto a partire da un modello della cui esistenza, sino a questo momento, le ricerche storiche romane non hanno affatto – o solo in minima parte – tenuto conto: il paradigma delle istituzioni a Roma delle nazioni dei territori ai confini dell'Europa, più o meno periferiche dal punto di vista della Chiesa cattolica, per la maggior parte considerate obiettivi di attività missionaria“.¹³ I tredici saggi raccolti nel volume sottolineano, in maniera diversa, anche per gli argomenti trattati e le fonti esaminate, la difficoltà di una definizione giuridica della *natio* e delle istituzioni nazionali, chiese, confraternite, ospedali. Alcune ricerche contribuiscono inoltre a rivedere e correggere stereotipi e inesatte definizioni con le quali sono state conosciute le istituzioni nazionali. Ad esempio, S. Maria dell'Anima, che è stata di recente oggetto di diversi studi,¹⁴ sebbene possa vantare una protezione imperiale fin dal primo '500, elargita da Massimiliano I, solo dal tardo '600 diventa, secondo Tobias Daniels, una chiesa legata alla corte di Vienna, mentre in passato riflette piuttosto la presenza di curiali non sempre provenienti dai territori del Sacro Romano Impero.¹⁵ La variegata geografia di origine non permette dunque, secondo l'autore del saggio, di etichettare come imperiale un'istituzione in cui, fra l'altro, anche la presenza e gli interventi dell'ambasciatore e del cardinale protettore dei domini imperiali furono piuttosto rari e non invasivi. La difficoltà, quindi, di definire un'identità nazionale dell'istituzione si riflette anche nel precisare chi fossero i Fiamminghi che frequentavano la chiesa „nazionale“ di San Giuliano, come ben richiamato nel saggio di Johan Ickx che ha curato anche la pubblicazione dell'inven-

¹² A. Molnár/G. Pizzorusso/M. Sanfilippo (a cura di), *Chiese e nationes a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani. Secoli XV–XVIII*, Roma 2017, p. 12.

¹³ Ibid.

¹⁴ M. Matheus (Hg.), *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer „deutschen“ Stiftung in Rom*, Berlin-New York 2010.

¹⁵ Cf. anche R. Heyink, *Fest und Musik als Mittel kaiserlicher Machtpolitik. Das Haus Habsburg und die deutsche Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima*, Tutzing 2010 (Wiener Veröffentlichungen zur Musikwissenschaft 44).

tario dell'archivio,¹⁶ si evidenzia con forza la distinzione fra patria, riferita al luogo di nascita, e *natio*, termine che sembra indicare, almeno in questo contesto fiammingo, l'appartenenza sociopolitica oltre che culturale, come appare dall'esame dei nomi dei pellegrini conservati nel ricco archivio dell'istituzione.

Se tedesco e fiammingo rinviano, comunque, ad appartenenze europee che si possono velare di una connotazione sospetta dal punto di vista confessionale dopo la Riforma, insinuando il sospetto di eresia e rendendo, quindi, più occhiuto il controllo pontificio sugli stranieri provenienti da queste parti d'Europa, i Greci erano genericamente percepiti come orientali, bizantini, scismatici, categorie che implicavano conseguenti difficoltà nei rapporti con le istituzioni romane, ma anche per chi non fosse alunno del Collegio Greco destinato a formare sacerdoti che, tornati nelle loro terre, cioè nei domini ottomani, convincessero cristiani ortodossi a seguire la Chiesa di Roma. In altre città, soprattutto portuali, la presenza di Greci era legata ad attività mercantili e si poteva, quindi, parlare di nazione, di comunità che raccoglieva provenienze pur diverse ma accumulate dalla lingua e dall'esercizio di un'attività. A Roma invece pellegrini o greci di passaggio non potevano in alcun modo contare sull'ospitalità della chiesa di Sant'Atanasio, riservata agli alunni del Collegio – chiesa che non può definirsi quindi ‚nazionale‘ – e non era facile per loro sentirsi parte di una comunità nazionale ed usufruire della solidarietà elargita ad altri stranieri. Proprio l'analisi condotta nel saggio da Cesare Santus sulla pluralità di significati di appartenenza, riconoscibilità, percezione e autopercezione dello straniero ‚greco‘, offre la possibilità di gettare lo sguardo sulla presenza di individui provenienti da diverse parti del Mediterraneo, per lo più territori soggetti all'impero ottomano, ma anche marinai del Nord Europa in viaggio nelle acque del *Mare Nostrum*. Questi a vario titolo arrivavano a Roma, spesso solo per un breve passaggio, perché, avvertiti e consapevoli delle difficoltà di inserimento, della opportunità di convertirsi, transitavano per Roma per spostarsi altrove. Di questi passaggi si hanno solo tracce sporadiche, nelle fonti giudiziarie, del Sant'Uffizio, di ospedali in cui avevano trovato ricovero, per poi perdersi. Sicuramente la serie dei *Decreta* del Sant'Uffizio potrebbe permettere sia un'analisi seriale (nomi, provenienza, cause per il quale il Sant'Uffizio si occupa di essi), sia *case studies* per seguire percorsi individuali, focalizzando l'attenzione sia sulle procedure adottate nei confronti di crimini di cui gli stranieri erano accusati, sia di valutarne i mutamenti nel tempo o rispetto a situazioni particolari. Queste fonti, finora non analizzate sistematicamente, consentirebbero anche di delineare la collocazione spaziale degli stranieri nel tessuto urbano,¹⁷ individuando i luoghi in cui

16 J. Ickx/M. Pizzo, *Inventario: Chiesa e Fondazione Reale Belga „San Giuliano dei Fiamminghi“ a Roma: archivio storico*, Roma 2016.

17 Un'analisi in questo senso è stata condotta per i *moriscos* da B. Pomara Saverino, *Presenze silenziose. I moriscos di fronte al Sant'Uffizio romano (1610–1636)*, in: *Quaderni Storici* 3 (2013), pp. 715–744; Id., *Storie di moriscos nella Roma del Seicento*, in: *Rivista Storica Italiana* 127 (2015), pp. 5–43.

venivano inviati per compiere il cammino di rieducazione religiosa e gli esponenti del clero coinvolti. Ma resterebbe comunque da indagare – e le difficoltà non mancano – tutto quel mondo sfumato e transeunte di gente di passaggio che difficilmente ha lasciato tracce di sé se non ha, in qualche modo, incrociato le numerose istituzioni, caritative o repressive, che costellavano il panorama romano in età moderna.

L'allargamento dell'indagine a istituzioni ,minori' nella Roma dell'età moderna, ha permesso di ampliare l'orizzonte tipologico in misura significativa, e non soltanto per via dei collegi fondati nel tardo Cinquecento. I curatori del volume propongono infatti una distinzione tipologica fondata sulla „solidità giuridica e legittimazione della fondazione“ distinguendo fra *chiesa bullata* e *chiesa non bullata*. Si opera una distinzione forse ancora più chiara, – si sottolinea – „quando si parla di chiesa nazionale nel caso di chiese inserite in un sistema istituzionale creato con un atto di fondazione e affidato anche formalmente alla gestione di una determinata nazione in virtù di un decreto papale, e invece di chiese di carattere nazionale quando parliamo di una chiesa connessa in forme diverse a una determinata nazione (per esempio in quanto luogo di ritrovo di una diaspora o della sua *universitas* oppure in quanto sede centrale di un ordine religioso legato a una specifica nazione) ma non ceduta formalmente a quella nazione. Ugualmente può costituire un possibile approccio tipologico considerare chiese rituali e non nazionali le chiese romane dei cristiani uniatî orientali unificati con Roma (privi di uno specifico riferimento statale)“¹⁸ Se l'incertezza della definizione giuridica comunque permane, dai contributi del volume giunge un contributo fondamentale per conoscere la presenza di persone, gruppi che nella *Roma communis patria* sono legittimati a diventare comunità anche per la loro provenienza da terre di confine, spesso passate alle confessioni riformate, o cadute in mano ai Turchi. Si tratta, spesso, di persone scappate alla persecuzione *religionis causa* e questa aura di martirio favorisce la loro accoglienza a Roma. È in questo contesto che vengono fondati i collegi ,nazionali', dove martirio e missione si fondono per cercare, da parte del Papato, di recuperare le terre cadute in mano agli eretici e per formare un clero nazionale. Tuttavia, come rilevato da Giovanni Pizzorusso, „le chiese dei singoli collegi rappresentano una tipologia a parte (chiese collegiali), del tutto autonoma, per via della loro autoreferenzialità“ e, si può aggiungere, ancora tutta da studiare anche alla luce degli stimoli e suggestioni che giungono da questi saggi.¹⁹ Anche i contributi di questo volume, come quelli raccolti da Susanne Kuberky-Piredda e Alexander Koller, confermano il processo di clericalizzazione delle istituzioni nazionali, sottoposte ad un controllo da parte dell'autorità del cardinal Vicario, del Sant'Uffizio e successivamente, dal 1622, di Propaganda Fide. Roma sovrappone e intreccia il tradizionale universalismo della cattolicità con il controllo esercitato dalla rete parrocchiale al quale, dopo Trento, non si potrebbe sfuggire. Dal

¹⁸ Ivi, p. 21.

¹⁹ Ibid.

1564 poi, le visite apostoliche non lasciano spazi a possibili libertà e deviazioni delle chiese nazionali in materia non solo di ortodossia, ma di devozione e ritualità. Se dunque, pur nella difficoltà di una definizione giuridica, l'attenzione si posa ancora, prevalentemente, sulle istituzioni, si rileva come le fonti spesso non lascino intravedere chi frequentava tali istituzioni nazionali. Con alcune eccezioni, tuttavia, che emergono proprio da studi condotti su diverse tipologie di fonti: gli atti notarili, ad esempio, permettono di indagare aspetti economici che vedono protagonisti esponenti di comunità straniere, come nel caso dei Corsi, o fonti giudiziarie, come per gli stessi Corsi e Albanesi, spesso protagonisti di azioni criminose ed associati, anche nella percezione della popolazione, a marginali e criminali.

Essere nazione: a questa condizione si poteva dunque rispondere in maniera diversa nella Roma di età moderna. I cristiani nuovi, ebrei portoghesi convertiti e stabilitisi nella Città Eterna nel '500, ad esempio, erano consapevoli di rappresentare una identità particolare – quella delle origini ebraiche e portoghesi – e non condivisero mai con le altre comunità luoghi e istituzioni nazionali riconoscibili nel tessuto urbano. Essere *nação* era per loro una „useful working definition which allowed them to present their demands and obtain recognition in the Roman court“.²⁰ Lo studio dimostra, attraverso la ricomposizione di storie individuali nel quadro della policroma società romana del '500 e '600, che a Roma non vi fu una comunità ebraica portoghese, ma chi scelse di vivere nella città del papa si adattò a vivere „da cristiano“: fu un fedele suddito del papa, diventando un tramite essenziale fra la corte pontificia e la monarchia iberica, senza destare sospetti di apostasia. Molti seguirono ma perseguendo un cammino di integrazione con accorte strategie matrimoniali, divenendo agenti della corona castigliana, o con l'esercizio di professioni „utili“ alla stessa corte romana. Di questo inserimento nella società romana si colgono testimonianze eloquenti nella committenza, realizzata esternamente alla comunità portoghese, alla sua chiesa di S. Antonio, come mostra il caso di Antonio de Fonseca, il più ricco e il più integrato in una società che lasciava percorrere diverse strade per assimilare chi vi arrivava da „straniero“

²⁰ J. W. Nelson Novoa, *Being the Nação in the Eternal City: New Christian Lives in Sixteenth-Century Rome*, Toronto-Peterborough 2014 (Portuguese Studies Review Monograph Series 2), p. 11.